

Vittoria in tutti gli Stati, ma resta l'incubo del terzo partito

A Dole il Supermartedì In tasca la nomination

Dole ha stracciato gli avversari nel Supermartedì. Gli ultimi sondaggi, ieri sera, lo davano vincente in tutti e sette gli Stati in cui si è votato. In palio c'erano 362 delegati, quasi un terzo della convention repubblicana che si terrà ad agosto. Così si è chiusa la battaglia per la nomination del *Grand Old Party*. Ieri Dole ha invitato i suoi avversari, Forbes e Buchanan a ritirarsi. Ma i due non sembrano intenzionati ad ascoltarlo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK Bob Dole ormai è a un passo dalla certezza matematica della nomination. Gli ultimi sondaggi e i primi-exit poll dicono che ieri ha vinto di nuovo, con larghissimo margine, tutte le primarie del famoso «supermartedì». C'erano in palio 362 seggi e gli istituti specializzati calcolano che Dole ne ha conquistati da un minuto di 300 a un massimo di 350. Non ha fatto bottino pieno solo perché in Oregon e in Louisiana si votava con la proporzionale, e quindi un certo numero di seggi spettava comunque ai due candidati più deboli, cioè Pat Buchanan e Steve Forbes. Ora Dole ha a sua disposizione circa 700 delegati. Gliene mancavano ancora più o meno 300 per raggiungere il quorum necessario alla nomination. Ma le primarie sono ancora a metà strada e dunque non c'è più nessun dubbio sul fatto che sarà Bob Dole il candidato repubblicano che in novembre sfiderà Clinton per la Presidenza degli Stati Uniti. Semmai c'è qualche dubbio sulla possibilità che un terzo concorrente si affianchi ai due principali. Per esempio Pat Buchanan, il quale ancora ieri ha detto che continuerà a correre nelle primarie repubblicane fino alla fine, nonostante le sconfitte, e che solo dopo la Convenzione di San Diego (a ferragosto) deciderà se rispettare la decisione del partito repubblicano o se uscire e tentare da solo la sfida presidenziale.

Ieri si è votato per le primarie in sette Stati. I due più importanti erano il Texas e la Florida. Il Texas ha eletto 123 delegati alla Convenzione repubblicana, cioè il numero più alto dopo la California. Invece la Florida, con 98 delegati, è quarto in classifica dopo New York. Gli altri Stati che hanno votato sono quattro Stati del sud e uno dell'ovest: Mississippi, Oklahoma, Tennessee e Louisiana al sud e Oregon all'ovest. Buchanan si è presentato al «supermartedì» con un buon sostegno, perché in tutti gli Stati del Sud è forte la coalizione Cristiana - organizzazione fondamentalista che appoggia Buchanan - e ha un certo peso anche il Ku-Klux-Klan, le cui simpatie per Buchanan non sono affatto nascoste. Tuttavia Dole ha vinto senza difficoltà, soprattutto grazie al sostegno di alcuni uomini chiave del partito repubblicano: in Texas e in Florida i due fratelli Bush, figli dell'ex presidente e Phil Gramm, potentissimo senatore texano, che in febbraio ha corso per le primarie in New Hampshire e poi si è ritirato; in Tennessee l'ex governatore ed ex candidato alle primarie Lamar Alexander.

Ieri diversi capi del partito hanno esortato Buchanan e Forbes a ritirarsi dalla gara e a trattare direttamente con Dole il futuro della campagna elettorale: cioè il programma, il nome del candidato alla vicepresidenza, la formazione dell'eventuale futuro governo. Newt Gingrich, vero capo del partito, ha detto a Buchanan e a Forbes che la possibilità di far pesare le proprie idee aumentano se si ritirano dalle primarie e trattano con Dole. Poi si è rivolto direttamente a Buchanan: «Pat, più avanti la tua campagna e meno effetti avrà». Christine Whitman, governatrice del New Jersey, ha telefonato a Forbes e poi si è incontrata con lui. Sono amici d'infanzia. I loro genitori avevano le ville una di fronte all'altra, nella campagna del New Jersey. Christine e Steve giocavano insieme da quando avevano due anni. La Whitman però non ha ottenuto nulla. Forbes le ha detto che non si ritira e che non tratta con Dole. Né ha cambiato idea quando ha ricevuto una telefonata di Dick Lugar (che ha ab-



Sondaggio elettorale Clinton vincitore con il 56% dei voti

Giornali ed agenzie americane si scatenano con i sondaggi. Secondo una rilevazione realizzata dal Washington Post e dalla rete Abc News il presidente Clinton sarebbe in netto vantaggio su tutti i suoi possibili rivali repubblicani decisi a correre per la Casa Bianca. Il sondaggio è stato realizzato dall'importante giornale americano che ha commissionato interviste ad un campione casuale composto da 1014 elettori statunitensi.

Se gli americani si recassero alle urne in questi giorni, secondo il sondaggio del Washington Post, il presidente Clinton raccoglirebbe il cinquantasei per cento dei voti contro un modesto trentanove per cento di Bob Dole, il candidato avversario che con ogni probabilità si aggiudicherà la nomination del Grand Old Party. Clinton, sempre secondo le rilevazioni, vincerebbe non solo contro il temibile Dole ma anche se la scelta per gli elettori fosse tra l'attuale inquilino della Casa Bianca e Steve Forbes o Pat Buchanan. In questo caso, sempre secondo il sondaggio, il divario tra Clinton e gli avversari sarebbe ancora più marcato. Clinton vincerebbe

infatti contro il multimiliardario editore con il sessantuno per cento dei voti contro appena il trentatré per cento e spazzerebbe via l'ex commentatore delle Cnn addirittura con il sessantacinque per cento dei voti contro il ventotto per cento. I sondaggi rassicurano dunque il presidente impegnato oggi nel vertice sul terrorismo, ma il leader della Casa Bianca non può dare per scontata la vittoria e le rielezioni. Molti osservatori fanno notare che la campagna elettorale è ancora molto lunga e carica di ostacoli per tutti i candidati. Clinton, secondo il sondaggio, viene preferito ai rivali dal sessantadue per cento degli elettori ultrasessantenni, ma raccoglie consensi anche tra le giovani generazioni; il presidente raccoglie infatti un'identica percentuale di voti anche tra gli americani al di sotto dei ventotto anni.

bandonato le primarie la settimana scorsa), e poi una di Jack Kemp (prestigioso notevole repubblicano che fin qui ha appoggiato la candidatura Forbes).

Ancora più netta la risposta di Buchanan a Gingrich: «La mia decisione è già presa. Io andrò fino a San Diego. La discussione è chiusa». Buchanan lunedì sera ha preso parte a una assemblea ad Oklahoma City, organizzata da un gruppo cristiano. Mentre parlava è stato interrotto almeno dieci volte dai suoi sostenitori che gridavano: «Pat, fonda il terzo partito». Lui ha ribadito che non lo esclude, ma che è ancora presto per decidere.

Dole ha commentato senza preoccupazione le dichiarazioni

dei suoi avversari: «Hanno il diritto di continuare la loro corsa per tutto il tempo che vorranno. Poi però ha aggiunto: «Certo, sarebbe meglio unire le nostre forze per battere Clinton».

Mentre si contano i voti delle primarie continua dietro le quinte la battaglia per la vicepresidenza. Buchanan ha posto il veto su una vicepresidenza Powell (il generale nero) o Whitman (la governatrice del New Jersey) perché non sono contro l'aborto. Il boss di New York, senatore D'Amato, ha detto invece che il vice dovrà proprio essere uno di loro due, perché Dole ha bisogno di un vice forte. I sondaggi dicono che la scelta del vice sarà decisiva.



Il candidato repubblicano Bob Dole

Si dimette il sindaco di Sarajevo

Il sindaco di Sarajevo Tarik Kuposovic, musulmano, si è dimesso ieri in seguito a contrasti insorti fra alleati croati e musulmani nella formazione del consiglio cantonale della capitale bosniaca. «Presento le mie dimissioni da sindaco a causa della maniera in cui ieri il consiglio cantonale di Sarajevo è stato costituito», ha detto Kuposovic in una lettera al presidente bosniaco Alija Izetbegovic. La crisi si è manifestata durante la sessione inaugurale del consiglio cantonale. Secondo l'agenzia bosniaca Bih, i rappresentanti del partito Hdz hanno abbandonato la sessione perché contrari alle modalità seguite per formare l'assemblea cittadina. L'Hdz ritiene che queste modalità siano anticostituzionali e riducano considerevolmente la rappresentanza dei croati bosniaci in seno al consiglio. Dopo l'abbandono dei croati, il sindaco ha voluto aggiornare la seduta, ritenendo non necessario affrettarsi a costituire il consiglio. Ma gli altri partecipanti lo hanno messo in minoranza e hanno ugualmente formato l'assemblea in sua assenza. Kuposovic ha definito «un suicidio di Sarajevo» il modo in cui le istanze dei croati sono state ignorate.

Ulster: lealisti pronti a rispondere all'Ira

Le formazioni armate «lealiste», che hanno finora osservato unilateralmente la tregua nell'Ulster, risponderanno «colpo su colpo» se l'Ira non cesserà la sua campagna terroristica. E la lotta armata continuerà poi finché la maggioranza dei nordirlandesi confermerà la sua volontà di appartenere al Regno Unito. Lo ha annunciato ieri pomeriggio un comunicato diffuso a Belfast dai «combatenti» protestanti, che fino ad oggi avevano mantenuto il silenzio dopo gli attentati di Londra. Proprio ieri, l'Ira ha rivendicato l'esplosione, sabato scorso, di un ordigno che non aveva provocato vittime a Londra. Nei giorni scorsi l'Ira aveva fatto sapere di essere pronti a combattere gli inglesi per altri venticinque anni.

Algeria: ucciso decano del giornalismo

Un fotoreporter, Djilali Arabdiou, decano del giornalismo algerino, è stato assassinato ieri mattina ad Algeri. Arabdiou, 61 anni, è stato ucciso nella periferia sud est della capitale. Il fotogiornalista si era specializzato in reportage di carattere sociale ed era noto per la sua attività sindacale. Con la morte di Arabdiou sale a 53 il numero dei giornalisti uccisi in Algeria da quando, nel maggio '93, la violenza dei gruppi armati islamici si è rivolta contro gli organi d'informazione. Arabdiou è il secondo giornalista a morire per mano dei terroristi quest'estate.

In Florida i candidati hanno promesso l'annientamento di Castro per ottenere voti Alla conquista dell'esule cubano

Pat Buchanan dice che, fosse stato lui il presidente, «l'intera aviazione castrista sarebbe ora sul fondo del mare». Bob Dole chiede di «arrestare e processare» i responsabili dell'abbattimento dei due aerei civili. Forbes promette di bombardare la centrale atomica in costruzione a Cuba. Così, a giochi ormai fatti, i nominandi repubblicani si sono battuti per conquistare i cuori degli esuli della Florida. E intanto Clinton...

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MIAMI. Si chiama Versailles il ristorante preferito dalla parte più ricca dell'esilio cubano. E con la sua lasciva esibizione di pseudoaristocratica pacchianeria è davvero uno strano palcoscenico per i populisti siparietti d'un candidato che - dai media opportunamente ribattezzato *Pritchfork Pat*, Pat Forcone - va in questi giorni percorrendo il paese evocando immagini di plebi in rivolta e di nobili impauriti «asseragliati nei propri castelli». Eppure è proprio qui, tra gli stucchi, gli specchi e gli scintillanti lampadari di questa patetica imitazione tropicale degli splendori dell'antica corte di Francia, che Patrick J. Buchanan ha scelto di lanciare il suo «inequivocabile messaggio» al «tiranno» che «tiene prigioniero il popolo di Cuba». Prevedibilmente incendiarie le sue parole: «Fossi io il presidente, ed avessi la certezza che due aerei civili sono stati abbattuti in acque internazionali - dice regalando agli astanti la più truce delle sue espressioni - non esiterei a solo



della calle ocho - vera spina dorsale della Little Havana - e quasi di rimpetto al Versailles, si trova infatti un altrettanto famoso ma assai più «popolare» tempio della gastronomia cubana in esilio: *La Carreta*. E sebbene del tutto casuale sia, ovviamente, ogni riferimento a quella *charrette* che, ai tempi del terrore, usava trasportare i nobili alla ghigliottina, certo è che il più agreste clima del locale, rimarcato da ruvide e generose porzioni di *arroz conгри*, avrebbe assai meglio intonato, probabilmente, il senso del messaggio buchianiano.

Ma tant'è. Notoriamente incutele, in campagna elettorale, è cercare qualche sia pur flebile segno di coerenza, specie allorché oggetto della caccia è quel voto degli esuli cubani che, in particolare quaggiù, nella popolosa con-

te di Dade, è da tutti considerato decisivo per la «conquista della Florida». Quel che conta davvero è soltanto - e quasi sempre a discapito della logica e dell'intelligenza - la escalation incontrollata della retorica anticastrista. Non di rado con esilaranti risultati.

Narrano infatti le cronache come, sabato scorso, anche Steve Forbes, meglio conosciuto come «il candidato a molla», avesse fatto la sua attesa apparizione in *calle ocho*. E come anch'egli, ristorante dopo ristorante, avesse diligentemente accompagnato la sua ben nota e robotica cantilena a favore della *flat tax*, con alcuni ferventi, seppur generici, proclami di guerra. «Con me presidente - aveva macchinamente ripetuto ad ogni stop gastronomico, regalando agli astanti strette di mano e sorrisi da marionetta - non vi

sarebbe alcuna tolleranza verso il regime di Castro». Ma un paio di incidenti di percorso - consumati entrambi in un McDonald, di fronte ad una non folitissima ma assai attenta schiera di cronisti e di telecamere - avevano clamorosamente rivelato quanto in realtà fuor d'acqua fosse, in questi abissi di «cubanità», il pesce Steve Forbes.

Le gaffes di Forbes

«Che cosa intende fare - gli aveva chiesto a bruciapelo un agricoltore di Homestead - per evitare che le importazioni di pomodori messicani rovinino la nostra produzione?». «Pomodori? - aveva risposto smarrito l'aspirante presidente, mentre trangugiava un hamburger - Quali pomodori?». E poco più tardi, allorché una voce dal pubblico gli aveva chiesto se, una volta eletto, intendesse attuare un vero e proprio blocco navale contro Cuba, il nostro si era esibito in una ancor più spettacolare e fatale scivolata.

Occorre, era evidente, un' immediata correzione. E questa correzione è arrivata a sera, nella forma di una fucosa dichiarazione frettolosamente distribuita alle agenzie di stampa e dedicata alla centrale atomica che il regime cubano sta ultimando - con assai poco affidabili tecnologie russe - nei pressi di Cienfuegos. Un problema serio, questo, che la logica politica vorrebbe fosse risolto con gli stessi metodi usati da Clinton con la Corea del Nord (vale a dire, con l'apertura di un dialogo) e con l'offerta di tecnologie sicure). Ma che Forbes,

duramente attaccando «l'inerzia del presidente», proponeva ora invece di risolvere, se necessario, con gli stessi metodi che «Israele a suo tempo usò con l'Iran». Ovvero: bombardando.

Tutti anticastristi

Ovvio che - nel cartellone di questa farsa guerresca - non potesse mancare la presenza del quasi sicuro vincitore delle primarie. Ed infatti anche Bob Dole, esibendosi di fronte alla fitta platea che giovedì scorso affollava il ristorante Basco di Miami (un altro ridotto di cubanità) ha puntualmente offerto, con la legnosa retorica che gli è tipica, il suo doveroso contributo al crescendo anticastrista. Condannare non basta, aveva detto tra gli applausi, occorre punire. Ed aveva chiesto che i responsabili dell'abbattimento dei due aerei di *Los Hermanos al Rescate* venissero «processati per il loro crimine». Dole, ovviamente, non ha detto come intendeva arrestare ed estradare negli Usa i piloti dei Mig-29 che hanno compiuto il misfatto, o coloro che di tale misfatto sono i mandanti. Ma non importa.

E tuttavia non solo di parole si tratta ieri, in una solenne cerimonia alla Casa Bianca anche Bill Clinton ha pagato il suo tributo di campagna alla comunità cubana della Florida. E lo ha fatto solennemente apponendo la sua firma ad una legge - la cosiddetta Helms-Burton - che, solo qualche settimana fa, aveva promesso di bloccare con un «veto» «Questa legge - ha detto Clinton - mi-

rando da par suo lontani orizzonti - rappresenta un messaggio forte ed unitario: in nessuna parte del mondo la democrazia può essere a lungo negata».

Che cosa, in realtà, sia la Helms-Burton è ormai a tutti noto: è un mostriciattolo giuridico che - non per caso parlorio dalla mente di Jesse Helms, un vecchio ammiratore del generale Pinochet - si propone di imporre al mondo intero l'ossessione anticastrista dei suoi proponenti.

Mostruosità giuridica

Una abnormità giuridica che - trasformando il blocco commerciale in «legge federale» - priva oltretutto il presidente d'un privilegio fin qui molto gelosamente difeso, quello della discrezionalità nelle scelte di politica estera. Clinton, insomma, ieri non ha solo firmato una legge. Sì, è in buona misura, tagliato i ponti alle spalle.

Verba volant, scripta manent, recita un antico proverbio latino. Le parole volano, gli scritti restano. Difficile dire che cosa rimarrà, domani, delle molte stupidaggini che, in Florida, sono state in queste ore sacrificate sugli altari della più meschina logica elettorale. Ma una cosa è certa. I bellicososi propositi di Dole, di Forbes e di Buchanan si perderanno presto nei venti della ragione. La legge Helms-Burton, ora benedetta dalla firma presidenziale, invece resterà. E come una sorta di assurda maledizione, trascinerà alla deriva, oltre le soglie del terzo millennio, un ultimo doloroso rettilo della guerra fredda.